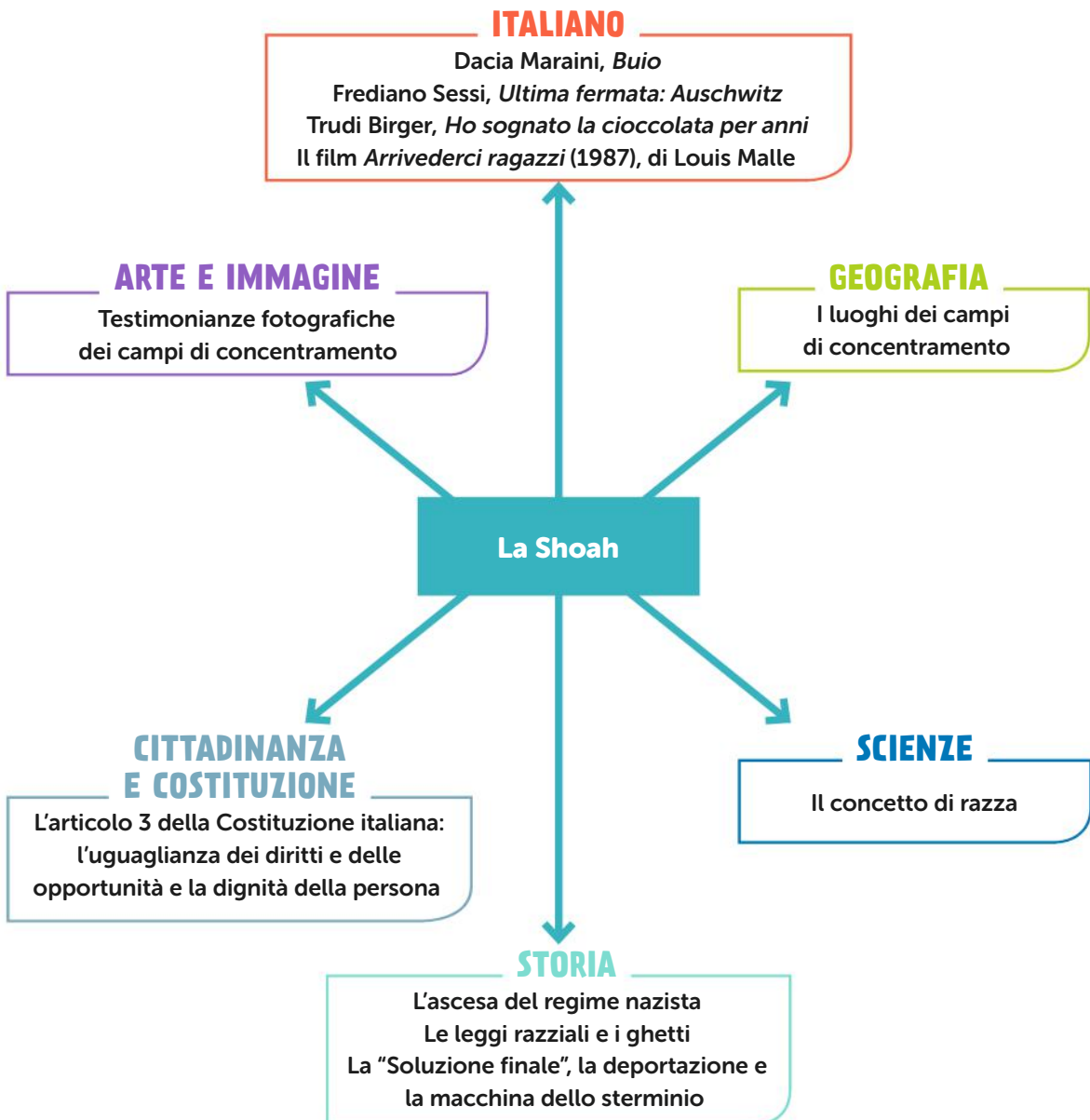


Percorso 2 - La Shoah

Il percorso che ti proponiamo ha come punto di partenza la Shoah, un termine ebraico che significa “tempesta devastante” e indica la tragedia dello sterminio degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale. È un argomento che hai già incontrato affrontando il programma di storia e che puoi sviluppare attraverso numerose testimonianze e approfondimenti.



1 Nel racconto *Un numero sul braccio*, di Dacia Maraini, Mara Grado è una reduce da un campo di concentramento; ormai sono passati anni e la donna si è ricostruita una vita. Un giorno, durante un viaggio in Argentina, Mara entra in un negozio di antiquariato... Leggi il testo, poi svolgi le attività.

ITALIANO

DACIA MARAINI

Un numero sul braccio

DACIA MARAINI
(1936)

Scrittrice, poetessa, critica e drammaturga. Ottiene un grande successo di critica e di pubblico con il romanzo *La lunga vita di Marianna Ucrìa*. Nella sua ampia produzione letteraria trovano spazio le problematiche della condizione femminile e i grandi temi sociali.

In vacanza a Buenos Aires, Mara Grado cammina per la elegante via De Gama osservando le vetrine. In realtà non si tratta di una vera vacanza: è venuta in Argentina per assistere la figlia che deve affrontare un parto difficile. Dalle ecografie il bambino appare tutto raggomitato nella pancia di sua madre, legato dal cordone ombelicale come un salsicciotto.

Il marito di sua figlia, impiegato all'Alitalia, è sempre in viaggio. In casa c'è una ragazza del Paraguay ma le cose da fare sono tante e il tempo sempre troppo corto.

Eppure, mentre Teresa dorme e i due figli piccoli sono fuori con la tata, ha trovato il tempo per una passeggiata.

I piedi la portano con leggerezza, una delicata brezza le fa fluttuare la gonna attorno alle ginocchia. Il cielo è di un azzurro cristallino, quasi un vetro luccicante attraverso cui filtra un sole placido e mite. Mara Grado tira un lungo respiro: è da tanto che non si sente così libera e serena, le difficoltà professionali diventate piccole e insignificanti al di là di milioni di onde marine, sola in una città sconosciuta fra gente che parla una lingua così modulata e canterina.

Ma, ecco, davanti a lei una vetrina luminosa in cui stanno esposti decine di oggetti di agata, fra il rosa e il lilla, l'azzurro e il blu, il verde e il nero. Sono ciotole, piatti, posacenere, vasi, tartarughe, elefanti, pappagalli, tutti in pietra trasparente.

“E se prendessi un regalo per mia figlia?” si dice osservando un orciolo¹ di agata celeste, dai cerchi concentrici blu notte.

Spinge la porta di vetro facendo tintinnare un mazzetto di tubicini di metallo. E senza guardare chi ci sia dietro al banco, indica il vasetto panciuto. Se lo trova fra le mani e mentre lo osserva, pensando che sembra proprio fatto di quel cielo che ha lasciato fuori dalla porta, sente una voce che dice «le gusta?»

Una frustata alle gambe. Il negozio luminoso viene improvvisamente invaso da masse di nuvole nere. Ma perché? cosa è che l'ha messa in allarme? la voce dell'uomo che le sta davanti, sì, deve essere quella: un leggero accento straniero, una esse trascinata, una vocale distorta. Non ha il coraggio di alzare gli occhi. Per paura di vedere quello che non vorrebbe vedere.

Qualche attimo di panico. La tentazione di uscire a precipizio senza guardare il proprietario di quella voce. E poi, la decisione

1. orciolo: piccolo vaso per contenere liquidi, in questo caso fatto di agata, una pietra dura.

coraggiosa: “Lo guardo, lo guardo in faccia, devo sapere se è lui!” Mara Grado solleva gli occhi sospettosi e incontra lo sguardo di un uomo anziano, gentile, sorridente. No, non può essere lui, pensa. E riprende a concentrarsi sull’orciolo di agata color cielo. Il cuore le sta girando in petto come una trottola. L’uomo, inconsapevole, le sta vantando le qualità di quell’agata: «Pietra antica, viene dalle viscere della terra... agata muschiata si chiama, gli indiani dicono che può guarire le ferite...»

Ormai non c’è dubbio: quella voce appartiene a Hans Kurtmann, il più brutale fra le SS del campo. Mara china la testa sull’oggetto che rigira fra le mani, assorta. Anche volendo non riuscirebbe a muovere le gambe, che stanno per cedere.

L’uomo le sorride amichevole. La vede impallidire, le chiede se vuole dell’acqua. Acqua? acqua? la parola le si pianta nel cervello come un chiodo: acqua!

«No, non voglio acqua,» dice Mara Grado, «può dirmi il suo nome per favore?»

Ma che domanda stupida! certamente, se sta qui, si è cambiato il nome. Ma non può nascondere quel forte accento tedesco. Adesso gli guarda le mani che sono curate, anche se rugose, con le unghie tagliate corte. Come dimenticare quelle mani?

Le immagini le salgono agli occhi, contro la sua volontà. Hans Kurtmann in uniforme da SS, i capelli sempre perfettamente lisciati e pettinati all’indietro, il collo magro e rigido. Un uomo elegante, che camminava in punta di piedi per non sporcare gli stivali con il fango del campo.

Hans Kurtmann passeggia col frustino in mano e zac, quando meno te lo aspetti, te lo lancia contro le gambe, o il petto, o la faccia. «Non hai gli zoccoli puliti, stamattina, vergogna!»

Come poteva avere gli zoccoli puliti in quel pantano?

Aveva cercato di dire qualcosa, ma lui non l’aveva lasciata finire: una scudisciata le aveva interrotto la parola a metà. Il sangue era uscito copioso dalla ferita sulla bocca.

È mattina. Hans Kurtmann, ben rasato, si china su un bambino appena sceso dal treno che ha viaggiato tre giorni e tre notti con un carico di centinaia di ebrei che, per tutto quel tempo, non hanno avuto né cibo né acqua. Il bambino è infagottato in un cappotto più grande di lui. Porta una vistosa stella gialla sul petto. Il berretto, nello scendere dal treno, gli è caduto per terra. L’ufficiale si china a raccattarlo e glielo rimette in testa. «Fa freddo, è bene che ti copri, ometto» dice e il bambino gli sorride grato. Ma una voce femminile chiama. Il bambino si volta e fa per dirigersi verso la giovane madre. La mano nerboruta² di una guardiana tira la donna verso una fila diretta alle baracche. Hans Kurtmann stringe forte la mano del bambino che ora scalcia e si divincola per raggiungere sua madre.

2. nerboruta: robusta, forte.

L'uomo si accoccola accanto al bambino e gli dice con voce carezzevole che tutto è a posto, la sua mamma tornerà fra poco, intanto lui lo accompagnerà a fare il bagno, «*weine nicht... Alles ist gut,*»³ gli sussurra all'orecchio, «non piangere».

Hans Kurtmann, con la stessa ossequiosa gentilezza, compiva il suo “dovere” di soldato, sia che si dedicasse alle interminabili procedure dell'appello all'aria aperta, sia che scudisciasse a sangue un internato, sia che consolasse un bambino poco prima di mandarlo alla camera a gas.

Mara Grado aveva allora quindici anni. Si era salvata perché di costituzione robusta. Appena arrivata l'avevano messa a lavorare in una fabbrica di munizioni. Era stata presa tardi, nel novembre del '44, tradita da un amico che aveva fatto la spia sul suo nascondiglio di Torino. I tedeschi avevano talmente bisogno di mano d'opera che rimandavano ormai lo sterminio completo degli ebrei a dopo la “vittoria”.

«Signora, si sente male?» dice la voce cortese, un poco preoccupata, dell'uomo dietro il banco.

«Hans Kurtmann» dice Mara Grado in un bisbiglio ed è presa dal panico. E se ora mi uccide? se mi prende a calci? se afferra il frustino e me lo sbatte in faccia?

L'uomo è sbiancato. Ma subito si irrigidisce e ripete con voce educata: «Io mi chiamo Georgy Ricciotto. Sono tirolese. Chi cerca, lei?»

«Hans Kurtmann sei tu, ti ho riconosciuto. Non mi fai paura. Non mi fai paura.»

«Signora, lei si sbaglia. Io sono Georgy Ricciotto.»

«Sei tu, sei tu, ho riconosciuto la tua voce, le tue mani. Mi ricordo ancora quel giorno in cui ti sei chinato sul bambino, appena arrivato da Amsterdam. Gli hai chiesto il nome e lui ha risposto sorridendo: “Hans”. “Come me”, hai detto. E l'hai portato per mano verso le docce.»

«Lei si sbaglia, signora» ripete lui monotono, cercando di convincere più se stesso che lei.

«Ricordo un giorno che la mia amica Marlene si è sentita male durante un appello e si è lasciata scivolare per terra e tu le hai ordinato di alzarsi. Lei non ce l'ha fatta e tu le hai sparato un colpo in testa. Era l'unica amica che avevo là dentro. Aveva quindici anni come me. E l'hai uccisa.»



3. *weine nicht... Alles ist gut:* non piangere, va tutto bene.

E ora stai qui, come un qualsiasi pacifico cittadino a godere dei tuoi risparmi...»

«Signora, le garantisco che...» riprende lui paziente.

«È inutile che fai la commedia con me, Hans Kurtmann, anche se fossero passati mille anni ti riconoscerai.»

Ora mi ammazza, ora si butta su di me e mi ammazza di botte, diceva l'altra Mara Grado, quella che ancora continuava in qualche parte della sua testa a camminare strascicando gli zoccoli pesanti di fango nella neve sporca del campo, in quel novembre del '44.

Aveva fatto di tutto per dimenticare o per lo meno per non farsi divorare da quel sinistro passato. Si era sposata, aveva messo al mondo due figli, aveva trovato un lavoro, aveva avuto delle soddisfazioni, ora si apprestava ad accudire il figlio della figlia, nel normale ricambio delle generazioni.

Ma quest'uomo adesso le sconvolge ogni ordine interiore: la calma è svanita, il ricordo si fa drago nella sua anima, si fa lupo e la insegue impietoso.

L'uomo si è chiuso in un silenzio offeso. Recita la parte di chi ha davanti un pazzo e non sa che pesci pigliare. Spalanca le braccia, sbarra gli occhi, e soffia come a dire "ma guarda che mi capita stamattina". Mara Grado solleva la manica sul braccio e gli mostra un numero, il suo: 4448327. L'uomo ha un sussulto. Come se solo la vista del tatuaggio avesse dato a quella inaspettata visitatrice una consistenza storica, una riconoscibilità reale.

Rid. da D. Maraini, *Buio*, Rizzoli

a. Rispondi alle domande di comprensione.

1. Perché Mara Grado si trova a Buenos Aires?
2. Chi incontra in un negozio e da che cosa lo riconosce?
3. Come reagisce l'uomo quando viene identificato?

b. Ora analizza il testo.

4. Spiega con parole tue la frase «il ricordo si fa drago nella sua anima, si fa lupo e la insegue impietoso».
5. In questo racconto l'autrice ricorre alla tecnica del *flashback*. In che cosa consiste? Quale funzione ha? In quale altra dimensione artistica viene utilizzata?

DAL TESTO AL TEMA

- La protagonista mostra un numero tatuato sul braccio. Che cosa significava? Perché veniva usato?
- Mara Grado racconta di essere stata catturata e portata nel campo di concentramento di Auschwitz nel novembre del 1944. Che cosa accadeva in quel periodo?

2 Nel romanzo *Ultima fermata: Auschwitz*, di Frediano Sessi, Arturo Finzi scopre di essere ebreo solo nel 1938: è l'anno in cui in Italia si varano le leggi razziali. Da quel momento Arturo decide di tenere un diario. Leggi il testo, poi svolgi le attività.

ITALIANO

FREDIANO SESSI

Ho scoperto di essere ebreo

FREDIANO SESSI
(1949)

Scrittore, saggista e traduttore italiano, è membro della Fondation Auschwitz di Bruxelles. Il suo interesse si concentra su storie vere ambientate nel Novecento.

10 maggio 1938

Ho scoperto di essere ebreo solo stamattina. Entrando in classe, il bidello mi ha indicato il banco dove avrei dovuto sedermi, lontano dagli altri compagni, e da Paolo, tra tutti il più caro.

Quando è arrivato il signor direttore, con il maestro Baratti al suo fianco, ho saputo che, al termine delle vacanze estive, la mia situazione sarebbe potuta peggiorare: si parlava di espulsione, mi si diceva che non ero più degno di frequentare la scuola e, tutto ciò, dopo quattro anni di studio e di lavoro comune.

«Il ministro dell'educazione, camerata¹ Giuseppe Bottai», ha spiegato il direttore, «è orientato a emanare un decreto, in corso di elaborazione, che dia immediata attuazione alle leggi antisemite.»

«Antisemite»! Era la prima volta che sentivo quella parola, nemmeno mamma e papà, o mia sorella Sara, ben più grande di me, l'avevano mai pronunciata. Subito, tutti mi guardarono con disprezzo, quasi come se mi fossi macchiato di una grave colpa, o se l'aver scoperto di essere ebreo mi avesse immediatamente gettato nella categoria dei ladri, e dei farabutti, da cui bisogna difendersi.

Mi sembrava di essere un appestato. Pecoroni: solo un attimo prima giocavamo insieme, ma pur di farsi notare dall'autorità scolastica, adesso i miei compagni si adeguavano pronti a tradire l'affetto e la fiducia che avevano per me. Soltanto Paolo era triste e dispiaciuto.

Quando poi ha sentito il direttore pronunciare l'espressione «nemico della Patria fascista» rivolta proprio a me, che avevo sempre vinto le gare di corsa nei campionati studenteschi della scuola, ed ero stato premiato dal Duce, per il mio «valore di atleta», è arrossito, scoppiando in lacrime.

Io non riesco a parlare. Mi accadeva qualcosa che superava ogni possibile immaginazione. Essere messo in un angolo della classe, con il divieto «perentorio», aveva affermato il direttore, «per chiunque, se non per il maestro», di rivolgermi la parola, era qualcosa che faceva a pugni anche con il più brutto dei sogni.

Tremavo, e mi ripetevo, quasi per convincermene: «È perché sono un ebreo...» Quella parola, «ebreo», un'etichetta che mi trovavo addosso senza sapere da dove venisse, mi sembrava terribile.

Lo stupore, la paura e la rabbia disegnati sul mio viso (non riuscivo

1. camerata: appellativo con cui si designavano tra loro i fascisti.

nemmeno a piangere), dovettero spingere il signor Baratti a darmi alcune spiegazioni.

Uscito il direttore, il maestro era salito in cattedra e ci aveva autorizzato a sedere nei banchi.

«La festa di ieri, 9 maggio, della proclamazione dell'Impero fascista, ci è servita a ricordare che lo scopo di tutti è, in primo luogo, quello di rendere forte la Patria. Ricordate i versi che abbiamo imparato la settimana scorsa? "O Legioni del Domani, nuova stirpe di romani, avanzate ardite e fiere, sulla strada del Dovere!" E voi, giovani Balilla,² siete queste Legioni del Domani, chiamati al Dovere dal nostro Duce, dalla Storia...»

Nessuno fiatava. Il maestro Baratti era solito a simili discorsi soprattutto all'inizio dell'anno, quando ci preparava al giuramento: «Nel nome di Dio e dell'Italia, giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, col mio sangue, la Causa della Rivoluzione fascista. Il Fascista che giura non appartiene più a se stesso ma al Duce, alla Causa...»

Quest'anno ero stato proprio io a pronunciare quelle frasi, e al pensiero eroico di donare il sangue per la nostra terra la mia voce aveva tremato, sopraffatta dall'emozione. Eravamo soldati, ma tutto questo che cosa c'entrava con la mia segregazione?³

2. **Balilla**: ragazzi tra gli otto e i quattordici anni iscritti alle associazioni paramilitari fasciste.

3. **segregazione**: separazione, esclusione dagli altri.



Il maestro ha letto la domanda negli occhi di tutti, anche di quei compagni che mi avevano guardato con disprezzo e arroganza. «Per Arturo Finzi, oggi, il Dovere è rispettare senza discutere le decisioni del direttore. Per gli altri... significa svolgere il lavoro come sempre! Un buon soldato non discute gli ordini...» Mentre completavo l'esercizio di matematica che mi era stato assegnato durante l'intervallo, per impedirmi di uscire in cortile a giocare, il maestro è entrato in classe per dirmi che l'indomani sarei dovuto venire a scuola accompagnato da papà.

Ps: Mi sono accorto che la lezione era finita quando in classe si è presentato don Cirillo, il parroco del Duomo, e ha cominciato a recitare la solita preghiera. Non mi ero nemmeno alzato dal banco, mentre gli altri erano già alla *supplica*: «...Ti supplichiamo di rivolgere i tuoi occhi benigni sopra la nostra Patria... Proteggi il Re e il Duce, accogli nelle tue braccia misericordiose i gloriosi caduti, e porta conforto alle madri trepidanti, aiuto alle vedove, rivolgendo i tuoi occhi benigni sui nostri soldati». Per la prima volta, mi sono sentito estraneo a quelle parole. Che Patria era l'Italia se ora non mi riconosceva più come figlio?

F. Sessi, *Ultima fermata: Auschwitz*, Einaudi

a. Rispondi alle domande di comprensione.

1. Che cosa scopre il protagonista entrando in classe?
2. E questo che cosa comporta?
3. Che cosa stupisce il protagonista?
4. Che cosa prova il protagonista quando il parroco recita la preghiera?

b. Ora analizza il testo.

5. Che tipo di testo è quello che hai appena letto? Da che cosa si evince?
6. Quali emozioni prova il protagonista?
7. Quali sono, invece, le tue nel leggere questo testo?

DAL TESTO AL TEMA

- Che cosa significa *antisemita*? Che cosa prevedevano le «leggi antisemite»?
- Solo da un certo momento in poi il regime fascista diventa anche antisemita. Ti ricordi quando e perché?
- Giuseppe Bottai fu un intellettuale e dirigente fascista. Quali furono altri importanti personaggi fascisti? Quali mansioni avevano?
- Quali sono le differenze tra antisemitismo in Germania e antisemitismo in Italia?

3 Trudi Birger è la protagonista di questo scioccante episodio in un campo di sterminio: ormai prossima alla morte insieme ad altre sventurate compagne, viene inaspettatamente salvata. Ma il suo pensiero va subito alla madre da cui è stata separata: dove si troverà ora? Leggi il testo, poi svolgi le attività.

ITALIANO

TRUDI BIRGER

Una salvezza inaspettata

TRUDI BIRGER
(1927-2002)

Biologa e scrittrice tedesca naturalizzata israeliana, nacque da una famiglia ebrea di Francoforte. Visse nascosta nel periodo delle persecuzioni contro gli ebrei, fino a quando fu catturata e inviata in un campo di concentramento e poi di sterminio. Ha raccontato la sua esperienza e come è sopravvissuta in un'autobiografia, *Ho sognato la cioccolata per anni*.

Nel campo di lavoro non eravamo sottoposte a un controllo rigido. Ma adesso eravamo in una catena di montaggio ben organizzata che ci avrebbe inesorabilmente portate alla morte.

Eravamo raggruppate all'aperto, sferzate da un pungente vento invernale. Le guardie naziste, avvolte in caldi cappotti foderati di pelliccia, incrociavano le braccia e battevano i piedi per riscaldarsi. Noi eravamo quasi nude, ma alcune delle prigioniere erano diventate troppo apatiche¹ anche per girare la schiena al vento. La prima sosta era destinata allo spidocchiamento. I nostri indumenti brulicavano di pidocchi. I pidocchi ci si annidavano in testa. Ci succhiavano il sangue.

Quelle di noi che non potevano camminare, venivano buttate sopra una specie di grosso carro. I carri erano tirati da prigionieri polacchi, uomini che avevano commesso gravi crimini.

Mangiavano molto più di noi ebrei, così erano più forti e più sani. Io non riuscivo a compiere nemmeno il tragitto dal treno ai carri, sicché Hanni e mia madre mi sorressero, poi un prigioniero polacco mi sollevò senza sforzo e mi scaraventò sopra un mucchio di prigioniere tramortite e infestate di pidocchi, un ammasso di ossa pungenti. Sopra di me buttò altre donne e si avviò.

Qualcuno giaceva sopra la mia gamba infetta. Il dolore era pazzesco e quasi svenni. Non riuscivo a vedere dove ci stessero portando. A ogni sobbalzo il ginocchio di qualche altra poveretta urtava la mia gamba e io gridavo di dolore. Cercai di cambiare posizione, ma non ci riuscii. Le altre donne quasi non si muovevano. Ogni tanto sentivo un gemito.

Il percorso fu breve. Il prigioniero che tirava il carro lo rovesciò e ci scaricò sul terreno, un groviglio di corpi rigidi. Mi liberai e mi alzai in piedi vacillando. Eravamo assiepite² in un enorme capannone con il pavimento sporco. C'era una confusione terrificante. Quelle tra noi che avevano conservato un barlume di coscienza erano in preda al panico. Le guardie ci spingevano imprecaando. Mulinando i frustini ci costrinsero a metterci in fila e cominciarono il trattamento, facendoci tagliare i capelli da altri prigionieri ebrei. I barbieri non riuscivano a guardarci negli occhi. Conoscevano il nostro destino. Avevano delle macchinette malandate che mi strappavano i capelli. Li vidi cadere a terra. Un prigioniero dall'aria

1. *apatiche*: prive di volontà e sentimenti evidenti.

2. *assiepite*: stipate, strette.

apatica scopava, radunando i capelli caduti in un immenso mucchio.

Mia madre, almeno, era ancora al mio fianco. Anche lei era stata rapata. Le lanciai un'occhiata fugace. I miei occhi si riempirono di lacrime e distolsi lo sguardo.

Dopo il taglio dei capelli ci fu la selezione. Alcune di noi sarebbero state cremate immediatamente, altre avrebbero dovuto aspettare il loro turno. Tutte le altre volte era stata mia madre a correre i rischi maggiori, mentre io ero sempre stata sicura di farcela.

Questa volta ero io in pericolo. Mia madre mi si parò davanti per cercare di nascondermi la gamba. Lei venne mandata a destra. Poi arrivò il mio turno. Per quanto cercassi di apparire vigorosa e sorridente, il medico delle SS vide che faticavo a stare dritta su un piede solo e mi mandò a sinistra.

Quando udì il verdetto, mia madre si girò per abbracciarmi.

Ci aggrappammo l'una all'altra e scoppiammo in lacrime. Stavo dicendole addio per sempre. Fu una separazione terribilmente dolorosa. Ognuna di noi soffriva più per l'altra che per se stessa.

Fino a quel momento avevo finto di credere che ce la saremmo cavata. Ma adesso non potevo più farlo. Le guardie spinsero mia madre in un piccolo gruppo di persone che sarebbero state uccise in seguito, e gettarono me tra le "musulmane", le prigioniere destinate all'eliminazione immediata, quelle che avevano rinunciato completamente alla speranza.

«Sii coraggiosa, mamma!» gridai in tedesco. «Cerca di restare viva.»

In quel momento una donna in abiti civili mi si avvicinò. Più tardi scoprii che era la segretaria del comandante del campo. Aveva evidentemente visto mia madre e me mentre venivamo separate e ci aveva sentito parlare in tedesco.

«Quella è tua madre?» mi chiese. Risposi di sì.

«Orribile» disse. «Orribile.»

«Che cosa può essere più orribile della morte?» chiesi io.

«No, questo è più orribile, più orribile» rispose, correndo via.

Non pensai più a lei.

Le kapò³ ci ordinarono di toglierci i vestiti e di buttarli sopra un immenso mucchio. Brutalmente, spogliavano le prigioniere che erano troppo deboli per capire o eseguire l'ordine. Ora che i miei capelli, i miei vestiti e mia madre erano spariti, ebbi l'impressione di non esistere più.

Le altre donne che stavano con me sembravano già morte. Con i capelli rasati, assomigliavano a nudi teschi con immensi occhi che fissavano il vuoto.

Ovunque girassi lo sguardo c'erano emaciati⁴ corpi nudi, così raggrinziti dalla prolungata denutrizione da non sembrare più nemmeno corpi di donne. Quegli esseri che una volta avevano

3. kapò: nei Lager, il detenuto scelto come responsabile della disciplina e sorvegliante dei lavori degli altri detenuti.

4. emaciati: pallidi e deperiti fisicamente.



amato, partorito e nutrito i figli erano adesso ridotti a una parodia di umanità. Solo gli occhi avevano ancora qualche traccia umana: erano occhi che chiedevano pietà, che esprimevano il desiderio muto di poter morire in pace.

Non provavo che sofferenza e dolore: dolore alla gamba, dolore allo stomaco per i mesi di fame e una stretta al cuore per la separazione da mia madre. Incrociai le braccia, tenendomi in equilibrio su una gamba sola come meglio potevo.

Era in un locale grande e faceva caldo. Avevo patito il freddo per tanti mesi che riconoscevo a stento la sensazione di calore.

Mi accorsi che proveniva da enormi forni posti in fondo alla stanza. Tra me e i forni c'era una folla apatica di condannate.

Sarebbero state le mie ultime compagne sulla terra.

Io non ero finita, però, ero completamente cosciente, anche se priva di idee. Vedevo i prigionieri in piedi davanti alle bocche dei forni che gettavano le "musulmane" nel fuoco. Erano così prossime alla morte che non avevano nemmeno la forza di ribellarsi.

I nazisti non si preoccupavano nemmeno di mandarle nelle camere a gas prima di cremarle. Le gettavano nei forni vive.

Nella stanza continuavano a entrare nuove vittime, che mi spingevano in avanti, verso i forni. L'unico modo per aggrapparmi alla vita era restare indietro, tra le nuove arrivate. Ma la gamba mi doleva troppo e la massa di corpi nudi e scheletrici continuava a spingermi in avanti.

Quando vidi che stava per arrivare il mio turno, mi raggelai.

Diventai di pietra, come le altre. Non avrei gridato, né mi sarei dibattuta quando quelle rozze mani mi avessero afferrata. Non avrei fatto nulla per ricordare a quei feroci criminali che ero un essere umano.

Poi udii una voce. Stavo forse sognando? Proprio mentre mi trovavo davanti al forno, una porta si aprì in fondo alla stanza e sulla soglia si stagliò il comandante del campo, un uomo basso sui quarantacinque anni, con i capelli castano scuro e il petto coperto di medaglie. Stava lì rigido, con due barellieri alle spalle, e mi indicò. «Portate via quella ragazza!» gridò.

Invece di infilarmi nel forno come le altre, i polacchi mi posarono sulla barella, il comandante del campo ordinò di condurmi al *Krankenrevier*, una specie di ospedale da campo, dove alcune prigioniere ebraiche che lavoravano come inservienti lavarono il mio corpo e mi fasciarono la gamba ferita. «Dovrà essere amputata» sentii dire da qualcuno. Non riuscivo a capire cosa stesse succedendo. L'unica cosa a cui pensavo era mia madre. Dov'era adesso?

La donna tedesca che mi aveva rivolto la parola dopo la selezione entrò con in mano una camicia da notte violetta.

«Mettetele questa» ordinò. Mi guardò: «Sono stata io a dire al

comandante del campo di salvarti». Girò sui tacchi e se ne andò prima che potessi ringraziarla o chiederle di mia madre. A tutt'oggi resta un mistero il motivo per cui sono stata salvata. Mi sono scervellata spesso in proposito, ma lo considero tuttora un miracolo.

Che cosa aveva visto in me la segretaria? Dipendeva dal fatto che io e mia madre parlavamo un buon tedesco? O forse dipendeva dal fatto che, nonostante l'infezione alla gamba, ero molto giovane e il mio aspetto relativamente sano? Com'era riuscita a convincere il comandante del campo? Non ho risposta a queste domande. Il comandante del campo diede ordine di farmi operare. Mi infilarono quella camicia violetta, che mi faceva sentire una principessa, e mi trasportarono fuori dall'ospedale. Sulla porta c'era il comandante. Alzò una mano per fermare la barella e mi guardò con una strana espressione.

Che provasse pietà? La sua faccia non tradiva nessuna emozione. «Ti ho salvata io» disse freddamente.

«No» risposi. Dove trovai la sfrontatezza di parlargli così? In quel momento mi venne naturale. Lo guardai in faccia e dissi: «Dov'è mia madre? Me l'hai portata via.»

T. Birger, *Ho sognato la cioccolata per anni*,
trad. di M. L. Cesa Bianchi, Piemme

a. Rispondi alle domande di comprensione.

1. Dove si trovano Trudi e sua madre?
2. Perché sono costrette a dividersi?
3. Quale miracolo accade alla protagonista?

b. Ora analizza il testo.

4. Perché Trudi Birger definisce i prigionieri «una parodia di umanità»? Quali elementi li caratterizzavano?
5. Chi sono le *kapò*? E le *musulmane*?
6. Qual è l'atteggiamento delle condannate a morte?

DAL TESTO AL TEMA

- Che cosa indicava la sigla SS? Qual era il loro ruolo?
- Nel libro da cui è tratto questo testo l'autrice racconta la sua vera storia. Viene prima deportata in un campo di concentramento e, in seguito all'incidente alla gamba, spostata in un campo di sterminio. Definisci e spiega la differenza tra campo di concentramento e campo di sterminio.

4 Ti proponiamo ora la visione del film *Arrivederci ragazzi*, di Louis Malle. Dopo aver letto i materiali e visto il film, svolgi le attività.

ITALIANO

LOUIS MALLE
(1932-1995)

È uno dei registi francesi che fa parte della corrente cinematografica della *Nouvelle Vague*, pur non dichiarando mai esplicitamente di aderirvi. Ancora ragazzo, partecipa alla realizzazione del documentario subacqueo *Il mondo del silenzio* dell'esploratore Jacques Cousteau. Da quel momento intraprende la strada di regista antiborghese, sempre attento alla forma e allo stile, prima in Francia e poi negli Stati Uniti.

LOUIS MALLE

Arrivederci ragazzi

Paese: Francia
Anno: 1987

Durata: 105 minuti
Regia: Louis Malle

Il film è ambientato in Francia nel 1944. Julien Quentin frequenta un collegio cattolico, dove arrivano tre nuovi ragazzi. Uno di questi è Jean Bonnet, ragazzo schivo e introverso, con il quale Julien stringe un forte legame di amicizia. Il loro rapporto viene bruscamente interrotto quando la Gestapo fa irruzione nell'istituto, prelevando tre ragazzi ebrei, tra cui Jean, e il direttore che li aveva tenuti nascosti.

Arrivederci ragazzi affronta il tema della violenza antisemita dal punto di vista di un ragazzino, che per definizione incarna la purezza e l'innocenza. La macchina da presa è tenuta costantemente al livello dei giovanissimi protagonisti, trasmettendo con forza la loro visione della guerra e del mondo e la loro lenta presa di coscienza della violenza e della bruttezza del mondo reale. Il film venne premiato con il Leone d'Oro al Festival di Venezia e narra un episodio di cui lo stesso regista fu testimone: la deportazione da un collegio di tre ragazzi ebrei.



Rispondi alle domande.

1. Come vive il protagonista il distacco dalla madre?
2. Descrivi Julien, mettendolo a paragone con Jean.
3. Racconta come nasce l'amicizia tra Julien e Jean. Perché Julien è importante per Jean? E viceversa?
4. Quando e come Julien si rende conto che l'amico è ebreo?

DAL FILM AL TEMA

- La guerra, apparentemente lontana, come si fa sentire all'interno del collegio?
- Quali sono le emozioni che Julien prova nel vedere portar via il suo amico? Come vengono raccontate nel film?
- Il collegio cattolico ospita clandestinamente i tre ragazzini ebrei con il benestare del direttore. Racconta con parole tue che cosa accadeva alle persone che aiutavano gli ebrei a fuggire e nascondersi.

5 In seguito agli orrori della Shoah si è affermata l'idea che ogni persona, per il solo fatto di esistere, abbia alcuni diritti inviolabili. Anche la Costituzione italiana riconosce e tutela tali diritti. Leggi il testo, poi svolgi le attività.

CITTADINANZA E COSTITUZIONE

La Costituzione italiana

In Italia ogni legge deve sottostare alla “legge fondamentale dello Stato”: la Costituzione. Essa definisce i principi e i valori cui devono ispirarsi la vita della società e l'azione dello Stato.

Alla fine della Seconda guerra mondiale il governo provvisorio promosse un referendum istituzionale: il 2 giugno 1946 gli italiani furono chiamati a scegliere tra monarchia e repubblica e, contemporaneamente, a eleggere i membri dell'Assemblea costituente incaricata di scrivere il testo di una nuova Costituzione. In quell'occasione, per la prima volta, votarono anche le donne. Gli italiani scelsero la Repubblica. L'Assemblea costituente terminò i lavori nel dicembre del 1947. La Costituzione repubblicana venne firmata il 27 dicembre dal Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, ed entrò in vigore il 1° gennaio 1948, dopo una fase di preparazione lunga poco più di un anno.

Articolo 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

L'articolo 3 della Costituzione dichiara che la nostra società è costituita da persone che godono degli **stessi diritti** e delle **stesse opportunità**. Ciò vuol dire che nel nostro Paese non possono essere stabilite regole o leggi che impediscano a una persona di realizzarsi come individuo o come membro del gruppo: ognuno deve avere la possibilità di **istruirsi**, di **crearsi una famiglia**, di **avere un lavoro**, di **scegliere i propri rappresentanti**, di **esprimere** apertamente le **proprie opinioni** politiche o religiose.

L'uguaglianza dei diritti, che si definisce **uguaglianza formale**, non è, però, sufficiente. È necessario anche garantire, per quanto possibile, un'**uguaglianza “di fatto”**, o **uguaglianza sostanziale**, e cioè fare in modo che anche chi è più povero, o malato, o disabile possa come gli altri andare a scuola, avere un lavoro o, più in generale, ottenere i mezzi per condurre un'**esistenza libera e dignitosa**.

DAL TESTO AL TEMA

- Che cosa stabilivano le leggi razziali promulgate da Mussolini nel 1938?
- Che cosa garantisce invece l'articolo 3 della Costituzione italiana?

6 Le testimonianze visive dell'Olocausto sono rare e di massima importanza storica. Scattare immagini all'interno dei campi di concentramento, per poter denunciare e mostrare all'esterno che cosa realmente accadeva, era, per i detenuti, estremamente rischioso e praticamente impossibile. Abbiamo, invece, un buon numero di immagini scattate durante la liberazione dei campi dai soldati delle forze alleate e dai fotografi della stampa. Osserva con attenzione queste testimonianze fotografiche, poi svolgi le attività.

**ARTE
E IMMAGINE**

Le testimonianze visive della Shoah



1. Prigionieri a Buchenwald, 1945



2. Vestiti all'esterno dei forni crematori, Dachau, 1945

3. Un ufficiale medico dell'Armata Rossa accompagna i prigionieri, Auschwitz, 1945



DALL'OPERA AL TEMA

- Descrivi che cosa è rappresentato in queste fotografie.
- Che emozioni ti suscitano?
- Come puoi notare, le fotografie riprodotte in queste pagine sono state scattate tutte nel 1945. Perché?